

Andrea Fiorenza

Badolato amore amaro

Progetto grafico di Guido Giglio
Illustrazioni di Roberto Giglio
In copertina acrilico su tela di Roberto Giglio

©Andrea Fiorenza
Tutti i diritti riservati

A Chiara

Capitolo 1

La sezione Antonio Gramsci di Badolato aveva i muri rossi verniciati a olio e il pavimento di maiolica bianco e nero come una scacchiera. L'aria che si respirava era quella delle lotte a fondo perduto.

La sera del 20 luglio del 1969 i compagni della FGIC avevano organizzato una riunione straordinaria dal titolo: *Lo sbarco sulla luna, pro e contro per i compagni di Badolato*.

Mate, seduta in prima fila, seguiva con curiosità il dibattito.

La discussione si fece subito aspra.

Il collocatore, Sasà, soprannominato *Lavoru* - a Badolato i cognomi servivano soltanto per le pratiche come nascita, residenze e certificati di morte, per tutto il resto c'erano i soprannomi - più volte urlò che secondo lui per i compagni del vecchio borgo non sarebbe cambiato niente con lo sbarco sulla luna, che con tutti i soldi spesi per far arrivare quei cristiani lassù si poteva migliorare qualcosa quaggiù.

Il segretario della Fgci, Pericle *u 'bellu*, un ragazzo sulla ventina, si associò al collocatore e fece presente che anche secondo lui c'erano cose molto più importanti dei viaggi lunari.

"A Badolato, come in molti altri paesi della regione, c'è in corso l'abbandono del vecchio abitato. Questo non è, né necessario né inevitabile. Le zone di costa non sono i luoghi del cambiamento e del progresso, come ci ripetono i politici democristiani che ogni tanto passano per puro caso da queste parti". Lanciò uno sguardo all'indirizzo di Mate e aggiunse:

"Dobbiamo manifestare gridando ai quattro venti che se per condizioni economiche abbiamo dovuto subire la mortificazione dell'emigrazione non dobbiamo per questo essere costretti a subire l'annullamento". Si lisciò i capelli lucenti come ali di corvo e concluse: "A Badolato abbiamo problemi che se li sognano pure sulla luna".

Il collocatore riprese la parola.

“Se non fermiamo il travaso da qui alla Marina, presto Badolato sarà un paese fantasma. Tutti uniti e sfiliamo per le vie gridando *basta alla speculazione!*”

Calò un silenzio da cimitero, come spesso capitava quando si arrivava al momento della conta, poi tra colpi di tosse, lamenti e teste basse la sezione sembrava diventata un ritrovo d’invalidi civili. Sciatiche, ernie, colpi della strega e costole incurvate: nemmeno in un pronto soccorso si poteva trovare varietà migliore. Chi non poteva di qua, chi non poteva di là, scuse sopra scuse per saltare la manifestazione.

Pericle abbassò il capo e sospirò. “Tu ci sarai?” chiese fissando Mate.

“Sì, sarò in prima fila” rispose lei con le gote in fiamme.

Qualche giorno prima c’era stato tra loro l’inizio di un mezzo incendio che solo per la presenza inopportuna di un pastore non era divampato a fuoco pieno. Si erano dati appuntamento nel piazzale del santuario della Madonna della Sanità per una lezione di guida. Il nonno di Mate, il notaio Pietrino Tripoti, per dimostrare ai badolatesi che le femmine non avevano a mano solo la cucina, aveva regalato alla nipote una lambretta. E lei, pensa di qua e pensa di là, alla fine si era risolta a chiedere aiuto a Pericle per imparare il mistero delle marce e dell’equilibrio su due ruote.

Era un pomeriggio afoso e reso ancora più insopportabile da un vento di scirocco, Mate arrivò all’appuntamento vestita come una diva dei fotoromanzi: una minigonna di maglina antracite, una camicetta di raso che sembrava una tela di Guttuso e un lungo camicione che le arrivava fin sotto il ginocchio e nascondeva vestiti e sudore, gocce di sudore freddo che per quella lezione scivolavano lungo la schiena mischiandosi al Patchouli.

Dopo i saluti, lui le fece fare un giro di prova, urlando al vento a ogni cambio di marcia di attaccarsi ai suoi fianchi per non cadere. E lei, a ogni raccomandazione, si stringeva sempre di più, parlando il meno possibile e pensando anche l'impossibile.

Alla fine del giro di confidenza con il mezzo, Pericle cominciò a spiegarle le manovre di base: frizione, marcia, acceleratore. In questo modo per mettere la marcia e in quest'altro per partire, piano a lasciare la frizione sennò finiamo col culo sull'asfalto, poi via di nuovo, stessa musica. Frizione, marcia, piano con la frizione e l'acceleratore e via.

"Sei pronta?"

"No".

"Vuoi che ne facciamo una guidata?"

"E com'è una guidata?"

"Tu davanti e io dietro" disse Pericle.

Mate rimase qualche secondo in silenzio, serrando maliziosa gli occhi. Aggrappandosi ai manubri disse: "Il maestro sei tu e io mi fido".

Lui, allora, cacciò un gran colpo sul pedalino e il motore strepitò come una grandinata sulla lamiera, poi tirò su i pantaloni e prese posto dietro. Con il petto contro la schiena di Mate, cominciò a ripetere i passi da fare.

"Accelero e poi parto?" sussurrò lei accaldata.

"No, premi la frizione, poi fai entrare la marcia".

"E come deve entrare?"

"Piano... deve entrare piano. Quando te lo chiede il motore".

"E dopo che è entrata che succede?"

"Si sente come un colpo. *Tum...* come un colpo allo stomaco, capisci?"

"Sì, capisco. E dopo che sento il colpo che faccio?"

"Non ti agitare".

"Sì... non mi devo agitare".

“Lascia piano la frizione. Lentamente. Senza fretta. E quando sei a metà dai un’acceleratina leggera. Ma poco, sennò ti salta come una cavalla”.

“E se mi salta?”

“Non ti preoccupare, la tengo io” rassicurò Pericle ponendo le sue mani su quelle di Mate.

“Io sono pronta” disse lei voltandosi. Lo cercò nel verde degli occhi, posando con leggerezza la mano sul volto di Pericle, lasciando scorrere le dita e contemplando stupita la delicatezza di quel mento senza barba. Lui rimase fermo, immobile. Imbarazzato e confuso.

“Cominciamo, prima che venga buio” disse con la voce rauca.

“Io penso di aver capito tutto” rispose lei.

“Non vuoi provare?”

“Un’altra volta.”

“Allora... andiamo?”

“No”.

“Restiamo?”

“Sì”.

Sorrisero, le mani si strinsero e le bocche si avvicinarono.

Ma l’ululato di un cane li fece sobbalzare. Il cane, grosso e con il pelo bianco, passò a qualche metro e si allontanò verso l’ingresso del Santuario. Lo seguirono con lo sguardo e si accorsero che un uomo li scrutava dalla penombra del portico. Mate riuscì a scorgere in quella figura immersa nell’ombra il volto tagliente di Carmine, un pastore alle dipendenze di suo padre.

L’uomo continuò a fissarli immobile. Dopo qualche istante, diede un paio di colpetti sul fianco dell’animale e ordinò di seguirlo. Scomparvero dietro il Santuario.

Pericle cercò di consolare Mate. “Lo raggiungo e gli dico di non dire nulla”.

“Non servirà. Andiamo, più ti nascondi in questo paese e più ti trovano. La prossima lezione la faremo in piazza”.

Sorrisero amaramente. Da una casetta di un podere vicino una radiolina a transistor cominciò a diffondere nell'aria le note di una canzone di Johnny Dorelli, *L'immensità*. Mate iniziò a canticchiarla.

*Io son sicuro che
per ogni goccia
per ogni goccia che cadrà
un nuovo fiore nascerà,
e su quel fiore una farfalla volerà*

Oltre il piazzale, in direzione del convento degli Angeli, una piccola distesa di terra argillosa coltivata a grano e orzo saliva dolcemente verso la montagna e una compagnia di lavoranti era impegnata nella mietitura.

Gli uomini avevano il capo coperto da grandi cappelli di paglia, i polsi protetti dai polsini di cuoio, la parte anteriore del corpo preservata dal grembiule, il pollice della mano sinistra rivestito da un grosso ditale e le restanti quattro dita protette dalle lunghe cannuce. Ogni due falciate s'appoggiavano un piccolo fascio di spighe al grembiule e lo legavano con uno stelo della stessa pianta. Il piccolo fascio, formato da una decina di spighe, era raccolto e sistemato dalle donne che si trovavano dietro i mietitori e che velocemente li univano in gruppi più grandi per spargerli lungo il campo e farli cuocere al sole, in modo da favorire la maturazione delle spighe ancora verdi. I fastelli già pronti per la trebbia, invece, venivano avvolti in grandi lenzuoli e trasportati in testa dalle donne fino alla strada, dove li attendeva la trebbiatrice. I canti delle donne accompagnavano il duro lavoro come una nenia che scandisce il ritmo sottovoce.

Mate e Pericle ascoltarono in silenzio per qualche istante le voci delle donne, poi lui mise in moto e partì lasciando alle sue spalle una nuvola di fumo grigio e un odore di olio bruciato nell'aria.

I commenti a voce alta, provenienti dal corridoio della sezione, riportarono Mate al presente. Nella stanza delle riunioni i pochi rimasti discutevano sui preparativi della manifestazione. Mate non prese parte e si allontanò verso l'uscita.

Sulla porta incrociò Pericle.

“Come stai?” le chiese.

Mate lo guardò senza parlare. Era più alto di come lo ricostruiva con l'immaginazione, il viso affusolato e lungo, una dentatura bianca e solida dietro labbra diseguate; i capelli, d'un nero lucido, gli cadevano sulle spalle e gli frustavano il volto abbronzato. Ma erano soprattutto gli occhi, grandi e del verde più chiaro che si potesse immaginare, che attraevano Mate, formando in lei la sensazione di potervi scivolare dentro.

“Così, come mi vedi” disse dopo un po', cercando di nascondere con la mano un livido sulla guancia destra.

“Forse sarebbe meglio se tu non fossi presente alla manifestazione. È contro gli speculatori. E tuo padre...”

“Sì, lo so chi è mio padre”.

“Non te lo perdonerà”.

“Deve ancora perdonarmi di essere nata femmina”.

Pericle sorrise e, guardandosi intorno con occhi scrutatori, le chiese sottovoce di accompagnarlo dal ragioniere Fiorentino per la stampa dei fogli ciclostilati. Mate annuì e sgattaiolarono dalla porta sul retro per incamminarsi lungo la ripida via Gallelli e raggiungere la bottega di Michiele Fiorentino, ragioniere e titolare unico dell'antica impresa di onoranze funebri.

Camminarono in silenzio, assaporando l'aria impregnata dal profumo dolciastro di fiori di campo; dai balconcini delle case, cespugli di gerani pendevano tremolanti come ragnatele sotto i soffi del vento caldo.

Quando arrivarono nella piazzetta del Bastione, da dove si poteva vedere la costa fino al golfo di Squillace, il sole era già basso e moriva dietro le montagne. La luce del tardo pomeriggio faceva risplendere i tetti delle case come ottone lucido.

Alcune riportavano ancora i segni disastrosi dell'alluvione del '51, quando piovve ininterrottamente per diversi giorni e gli ulivi scivolavano a valle sotto il convento degli Angeli, mentre i muri portanti delle case si staccavano dal terreno come frutta matura raccogliendosi in cumuli di terra melmosa.

Ma i disastri del giorno prima si vedono sempre dopo. Le conseguenze per l'economia del paese furono terribili.

I terreni irrigui della fiumara che davano ceste di verdura sempre ricolmi si gonfiarono di acqua e la grande riserva di frutta del torrente di Granele venne distrutta fino all'ultimo albero. L'abbandono del vecchio borgo, a favore della Marina, venne presentato dai politici e dagli affaristi come necessario e inevitabile. L'emigrazione fuori regione, favorita da una politica miope, concluse il lavoro della natura.

Pericle si avvicinò a una fontanella di metallo scuro e piegandosi sulle gambe bevve un sorso d'acqua fresca.

"A cosa pensi?" chiese Mate.

Lungo il tragitto Pericle era rimasto silenzioso e cupo.

"A niente".

"Non è possibile".

"Io ci riesco" ribatté Pericle asciugandosi la bocca sul braccio.

"Insegno anche a me. Le lezioni di guida per il momento sono archiviate. Mio padre ha legato la lambretta all'anello dei muli".

"Don Rafè gioca sempre pesante".

"Prima o poi qualcuno lo sistema".

“Tu però non hai paura di lui”.

“È quello che si vede da fuori. Ho paura di lui da quando mi sveglio”.

“E di cos’altro hai paura?”

“D’invecchiare” rispose Mate fissando le mani lunghe e affusolate di Pericle. Provò un grande desiderio di toccarle per misurarne la forma, il calore. Era piena estate e un altro inverno sarebbe stato troppo lungo da passare in solitudine.

“Ma tutti dobbiamo invecchiare” disse Pericle.

“Sì, ma io ho paura d’invecchiare sola... senza nessuno con cui litigare per le cose anche più piccole”.

“Ti piace litigare?”

“Sì, quando si litiga e basta. Non mi piace quando dagli strepiti si passa alle mani”.

“Con tuo padre ci litighi?”

“Sempre, ma lui non strepita mai” rispose Mate abbassando il capo.

Al rientro dalla lezione di guida, uno schiaffo in pieno volto le aveva lasciato un livido scuro come una prugna. I suoi capelli, neri e morbidi, le cadevano sulle spalle; gli occhi, due piccole nocchie, si muovevano senza sosta e un viso delicato e abbronzato la faceva sembrare una gitana. Pericle le alzò il capo delicatamente dal mento, le fece una breve carezza proprio sul livido e cercando il suo sguardo riprese: “Non mi chiedi qual è la mia paura?”

“Non lo voglio sapere. Devi rimanere forte e invincibile”.

“Non sono né forte né invincibile. Sono come tutti, anzi, a volte mi sento sottile come un foglio di carta”.

Rimasero in silenzio e poi si strinsero così forte da non poter più parlare.

Un uomo con la coppola sul capo e le maniche della camicia arrotolate sugli avambracci puliva una piccola botte davanti l'ingresso di una cantina e fece finta di non vederli. Ma quando si accorse dell'imbarazzo dei due, salutò Pericle e con voce profonda da baritono si scusò per essere mancato alla riunione di sezione. Era un uomo alto e smunto, con gli occhi grigi e piatti. Pericle non diede peso alle scuse e lo informò della manifestazione in programma.

"Manifesteremo contro la politica dello spopolamento del paese" disse a voce alta, come se dovesse far arrivare il suo messaggio lontano.

L'uomo annuì e riprese il lavoro, fissando di sottocchi Mate.

Pericle si allontanò, ma lei, con un sorriso leggermente storto, come una smorfia delicata e

irriverente, si avvicinò ponendosi al suo fianco. Sciolse i capelli raccolti in una lunga treccia e rimase ferma qualche istante con aria rilassata. Poi, prese ancor più coraggio e gli diede un bacio sulla guancia. Il vecchio scosse la testa più volte ed entrò nella cantina.

"L'amore libero spaventa" disse Mate sorridendo.

Erano così vicini che, allungandosi di qualche centimetro, Pericle avrebbe potuto baciarla. Ma l'imbarazzo si era fatto strada in lui; d'improvviso, indietreggiò con la schiena, distolse lo sguardo e, abbassando la voce, disse: "Forse è meglio se entriamo".

Bussò alla porta di una casa malmessa e dopo qualche istante il volto cereo del ragionier Fiorentino sbucò dal buio.

"Entrate in casa, presto per l'amor del cielo. Mate, tuo padre ti ammazza se ti vede con Pericle e poi mi tocca concordare con lui un altro funerale. Non è cosa. Chissà se mai mi pagherà quello di tua nonna" disse facendoli accomodare. Chiuse la porta alle sue spalle e si accomodarono al tavolo della cucina.

Accostato al muro, di fianco al lavandino ricolmo di piatti ancora da lavare, c'era un lettino con i piedi bassi. La figlioletta del ragioniere dormiva su un fianco come un passerotto stanco.

I capelli le cadevano sulla fronte e lentiggini sparse sul faccino delicato disegnavano un volto angelico e immacolato. Mate avrebbe voluto accarezzarla, ma si trattenne. In quell'istante la porta della camera di fronte si aprì e comparve la moglie del ragioniere. Era in camicia da notte e aveva la faccia di chi è stata svegliata nel pieno del sonno. Rimase in piedi sulla soglia senza sapere bene cosa fare. Poi, senza dire niente, si voltò e tornò sui suoi passi. Una specie di spettatrice malinconica venuta da chissà quale altro mondo. Si vociferava che avesse il *sole nero*, il male di vivere.

“Segretario, questa è l'ultima volta che vi posso far usare il ciclostile. Alla fine del mese lo riporto a Catanzaro dal rivenditore. Non me lo posso permettere”.

La voce calda e profonda del ragioniere aveva articolato le parole con precisione, facendole risuonare in modo drammatico.

“Sono preso dai debiti e devo cominciare a vendere. Pensavo di rifarmi con il funerale della moglie del notaio, ma così non è stato. Ormai sono passati due anni”

“Mio padre non ha onorato?” chiese Mate.

“No”.

“Per quale motivo?”

“Per il motivo di sempre, Mate. Perché lui non paga”. La fronte alta, i capelli folti e ribelli, le rughe come grandi vene, tutto gli conferiva un effetto quasi teatrale. Una maschera antica di cent'anni, con lo sguardo vuoto, sopra un corpo giovanile.

Da lontano giunsero le note di una serenata. Aprì la finestrella della cucina e le parole entrarono chiare, nitide. Il ragioniere le canticchiò sottovoce mentre serviva il caffè.

“Mio padre è in Argentina da quando io avevo tre anni, e mia madre lo ha seguito dopo qualche tempo.

Sono cresciuto con mia nonna che mi leggeva le loro lettere dove un ritorno imminente era sempre annunciato. Una lettera dopo l'altra, mentre gli anni m'indurivano" disse tornando verso la finestrella.

Cominciò a cantare il testo della melodia che arrivava da lontano.

"Compagno, qui c'è poco da cantare. Dobbiamo lottare per impedire agli speculatori senza scrupoli di derubarci il futuro" disse Pericle.

Il ragioniere si voltò lentamente e come se dovesse parlare a un figlio, disse: "Segretario, nessuno potrà mai rubarci le canzoni che abbiamo cantato".

Mate ingoiò saliva densa e pensò che il ragioniere, stanco, impoverito e quasi sopraffatto dalla vita, non aveva lasciato appassire dentro di sé il fiore del futuro e della libertà. I peggioramenti, che nei cuori degli uomini sfiduciati spesso si producono doppi rispetto ai miglioramenti, in lui non avevano trovato spazio e terreno fertile. Si piegò in avanti, e con il tono greve degli uomini d'onore, disse:

"Ragioniere, datemi qualche settimana e avrete i vostri soldi. Il funerale di mia nonna lo pago io".

"E con quali soldi? Tuo padre lo ha voluto pure sfarzoso".

"Il tempo di vendere la lambretta e avrete tutto. Parola mia". Si rivolse verso Pericle e lo pregò di aiutarla a trovare subito un acquirente. "A costo di svenderla" aggiunse.

"Non lo devi fare per me, Mate".

"Non lo faccio per voi, ragioniere. Lo faccio per il notaio. È un uomo d'onore che ha sempre pagato i suoi debiti. Ma sono sicura che non è al corrente dei giochi di suo figlio".

Il ragionier Fiorentino si mosse sulla sedia e poi rimase rigido, statico.

In quell'istante la moglie uscì nuovamente dalla stanza. Camminò verso il letto della figlia e la prese tra le braccia. Guardò tutti con aria assente e si allontanò con la bimba ancora addormentata. Entrò nella camera da letto e chiuse la porta.

“È la storia di tutte le sere. Se la viene a prendere nel sonno. È fatta così, tristezza e allegria non sempre sono distribuite in modo uguale in questa vita” disse il ragioniere scrollando la testa. Poi, schiarendosi la voce aggiunse: “Ma veniamo al motivo della vostra visita. Diamoci da fare con i ciclostilati”. S’incamminò verso la botola da cui si accedeva in cantina e fece cenno di seguirlo. Scomparve subito come ingoiato da un cratere.

Mate disse a Pericle che sarebbe tornata verso casa. Si era fatto tardi e qualcuno si sarebbe potuto accorgere della sua assenza.

“Anche per sbaglio” aggiunse ironica. Sfiò le mani di Pericle, delicatamente, e pronunciò il suo nome nel silenzio. Lui le diede un abbraccio leggero e l’accompagnò per qualche metro. Alla fine, tornò sui suoi passi e si salutarono da lontano.